

Vol. CXCIX

ANNO CXXXIX

Fasc. 666
2° trimestre 2022

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - S. CARRAI - J.-L. FOURNEL
E. MATTIODA - A. SOLDANI



2022

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (*Notre-Dame University*), ANDREA CICCARELLI (*Indiana University*),
EMANUELE CUTINELLI-RÈNDINA (*Université de Strasbourg*),
BERNHARD HUSS (*Freie Universität Berlin*), MARTIN McLAUGHLIN (*University of Oxford*),
PAOLA MORENO (*Université de Liège*), ALFRED NOE (*Universität Wien*),
FRANCISCO RICO (*Universidad autónoma de Barcelona*),
MARIA ANTONIETTA TERZOLI (*Universität Basel*).

DIRETTORI EMERITI

FRANCESCO BRUNI, MARIO CHIESA, ARNALDO DI BENEDETTO, MARIO POZZI

REDAZIONE

ROBERTO GALBIATI, GIOVANNA RIZZARELLI, CHIARA TAVELLA

Il «Giornale storico della letteratura italiana», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, e da allora pubblicato a Torino dalla Loescher, è punto di riferimento per gli studi di Italianistica. È presente nelle più importanti biblioteche internazionali ed è sempre valutato al livello più alto nelle classifiche delle riviste umanistiche. Si avvale della consulenza di lettori anonimi (*peer review*) per la valutazione dei contributi proposti per la pubblicazione.

Contributi proposti per la pubblicazione e libri da recensire debbono essere inviati a:
«Giornale storico della letteratura italiana»
Loescher Editore, via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino
e-mail: gsli@loescher.it

Coloro che desiderano sottoporre un contributo dovranno fare riferimento alle norme per la compilazione che sono scaricabili, in formato PDF, dal sito internet <https://giornalestorico.loescher.it>

Nel medesimo sito sono consultabili i sommari dei fascicoli delle ultime annate, gli abstract degli articoli pubblicati, le informazioni su abbonamenti, ristampe anastatiche, fascicoli arretrati e prezzi

Le annate del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1883 al 1995 sono inoltre consultabili on-line, previo abbonamento, nella banca dati Periodicals Archive Online

Modalità di pagamento 2022 (4 fascicoli annuali)
€ 106,50 (Italia) - € 144 (estero)
Prezzo del singolo fascicolo: € 36

Ufficio abbonamenti:
Tel. 0765/452240
abbonamenti@save-online.it

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino
a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — Direttore responsabile: Enrico Mattioda.
Fotocomposizione: Grafica & impaginazione (Torino) - Stampa: Tipografia Gravinese (Torino)

SOMMARIO

| | | |
|--|------|-----|
| ENRICO MATTIODA, <i>Ricordo di Arnaldo Di Benedetto</i> | Pag. | 161 |
| TOMMASO SALVATORE, <i>Una sconosciuta "edizione" dei 'Rerum vulgarium fragmenta' curata dal Saviozzo</i> | » | 190 |

VARIETÀ

| | | |
|---|---|-----|
| ALESSIA TOMMASI, <i>Luoghi di confine e tradizioni a contatto nel manoscritto Landau Finaly 149: filologia materiale per due volgarizzamenti del 'De mulieribus claris' del Boccaccio</i> | » | 225 |
| MICHEL CATTANEO, <i>Preistoria genetica di un titolo: 'Gli strumenti umani' di Vittorio Sereni</i> | » | 265 |

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

| | | |
|--|---|-----|
| <i>Il ritorno del professore. Studi su Francesco Robortello</i> (Jean-Louis Fournel) | » | 287 |
|--|---|-----|

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ROBERTO ANTONELLI, *Dante poeta-giudice del mondo terreno* (Paolo Cherchi), p. 292. – GIOVANNI DELLA CASA, *Scritti biografici e polemici. Petri Bembi vita. Gasparis Contareni vita. Dissertatio adversus Petrum Paulum Vergerium*, a cura di LUCA BELTRAMI, QUINTO MARINI, GABRIELLA MORETTI (Francesco Lucio), p. 296 – CARLO DE' DOTTORI, *Odi scelte*, a cura di GIORGIO RONCONI (Arnaldo Di Benedetto), p. 299. – BENEDETTO CROCE, *Storie e leggende napoletane*, a cura di ANDREA MANGANARO (Mario Pozzi), p. 301. – UMBERTO SABA, *Il Canzoniere 1945. Oltre il Canzoniere 1946-1957*, edizione critica a cura di GIUSEPPE BONURA (Lorenzo Tommasini), p. 308 – FERNANDO BANDINI, *Studi sul Rinascimento. Lingue e cultura a Vicenza*, a cura di IVANO PACCAGNELLA (Massimo Danzi), p. 310.

| | | |
|--|---|-----|
| ANNUNZI , a cura di MARIA LUISA DOGLIO, JEAN-LOUIS FURNEL, MARIO POZZI, CHIARA TAVELLA. | » | 316 |
| Si parla di: <i>Diatessaron romanesco</i> . – L. BRUNI. – <i>Accademie romane</i> . – <i>Lessico politico</i> . – <i>F. De Sanctis</i> . | | |

| | | |
|----------------------------|---|-----|
| ABSTRACTS | » | 319 |
|----------------------------|---|-----|

IL CASTIGLIONI-MARIOTTI VOCABOLARIO DELLA LINGUA LATINA

QUARTA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale - Ristampa aggiornata

GI FRANCO MONTANARI VOCABOLARIO DELLA LINGUA GRECA

TERZA EDIZIONE con Guida all'uso e versione in digitale

Le edizioni internazionali del GI

Il riconoscimento dell'alto valore scientifico del GI e il suo prestigio anche in ambito internazionale hanno avuto conferma in una straordinaria operazione editoriale – la traduzione in greco moderno, inglese e tedesco dell'opera – che si è realizzata grazie alla volontà di importanti editori in ambito accademico e al lavoro di qualificati team di studiosi facenti capo all'Università "Aristotele" di Salonicco, alla Harvard University sotto il patronato del Center of Hellenic Studies e alla Freie Universität Berlin.



Franco Montanari
Σύγχρονο λεξικό της αρχαίας
ελληνικής γλώσσας
Ed. Papadimas, Atene 2014



Franco Montanari
GE - The Brill Dictionary
of Ancient Greek
Ed. Brill, Leiden-Boston 2015
(anche in versione online)



Franco Montanari
Wörterbuch Griechisch-Deutsch
Ed. W. de Gruyter
Berlin-Boston 2017

LÆSCHER EDITORE
Via Vittorio Amedeo II, 18
10121 Torino (TO) - Italia
www.loescher.it



BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

FERNANDO BANDINI, *Studi sul Rinascimento. Lingue e cultura a Vicenza*, a cura di IVANO PACCAGNELLA, Padova, Cluep, 2020, pp. 279.

Fernando Bandini (Vicenza 1931-2013) fu, dal 1967, docente di Filologia romanza alla Facoltà di Magistero di Verona (allora dipendente da Padova) e in seguito, a partire dal 1983, professore all'Università di Padova di Stilistica e metrica. Dal 1978 al 1996, tenne in parallelo anche una charge de cours di letteratura italiana contemporanea all'Università di Ginevra e, negli anni in cui Guglielmo Gorni e Carlo Ossola si dividevano l'insegnamento di Letteratura italiana antica e moderna, godette di un invidiabile successo anche presso gli studenti francofoni dispensando corsi di letteratura moderna e contemporanea (1). Sapeva, Bandini, trasmettere il gusto per la letteratura nel suo farsi e le sue lezioni erano quanto di più militante offrisse un Dipartimento di lì a poco sbilanciato, con la partenza di Ossola (1983), piuttosto verso l'antico. Ma Bandini è stato anche notevolissimo poeta in italiano e in latino nonché traduttore di classici come Virgilio, Orazio, Arnaut Daniel, tra gli altri. Poeta discretissimo per numero di raccolte, ma presto ammirato da Zanzotto e da Montale (2), egli fu forse aiutato a esserlo anche dal silenzio di qualche antologia presto divenuta canonica. E tuttavia, in parallelo alle prime autonome raccolte degli anni Sessanta, le sue poesie afforaronero in varie sedi prima di essere raccolte nell'edizione complessiva *post mortem* curata da Rodolfo Zucco (2018) (3).

A fronte del poeta in lingua, meno noto resta anche oggi quello in dialetto e *pour cause* quello in latino. Su quest'ultimo, merita ricordare che qualcuno di quella dozzina di testi composti tra i quarant'anni che separano *Sacrum hiemale* (1963) da *Ramus aureus* (2003), si distinse nei consessi europei del *Certamen poeticum Hoeufftianum* di Amsterdam e di quello Vaticano. Am-

(1) Su Bandini si veda il denso e affettuoso ricordo di L. RENZI, *Vita di Fernando Bandini*, in F. BANDINI, *Tutte le poesie*, a cura di R. Zucco, Milano, Mondadori, 2018, pp. XXI-XXXIII; leggibile anche, col titolo *Vita e opere di Fernando Bandini*, in <https://www.accademiaolimpica.it/wp-content/uploads/2016/09/Vita-e>.

(2) Zanzotto recensì per tempo sul «Corriere della Sera» del 20 dicembre 1994 la raccolta dei *Santi di dicembre* (Milano, Bompiani). Montale, ristampando il suo *Quaderno di traduzioni* (1975), incluse eccezionalmente «la bella versione latina [Nimbus del 1970] della mia «Bufera», opera del poeta Fernando Bandini».

(3) Dai meritori *Poeti nuovi* di Ugo Fasoli (Milano, Sansoni, 1958) a *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000* del raffinato poeta e critico Enrico Testa (Torino, Einaudi, 2005).

sterdam, che già aveva premiato poeti come Pascoli e latinisti come Alfredo Bartoli e Ugo Enrico Paoli, celebrò nel 1964 Bandini per *Sacrum hiemale* e nel 1976 per *Niveus nimbus*; il *Certamen Vaticanum* lo premiò invece per il *De itinere Reginae Sabaeae* e il *Sancti duo...* nel 1981 e 1983 e di nuovo per *Papiliones* e *Psyche* nel 1984 e 1986. Una poesia certo per pochissimi e che ebbe in Monica Bruni, allora giovanissima assistente all'Università di Ginevra e troppo presto scomparsa, una delle prime agguerrite lettrici (4). Oggi Bandini è noto soprattutto come poeta in italiano e studioso della letteratura dell'Otto e Novecento e forse, presso alcuni *happy few*, anche per quegli esercizi di traduzione dagli amati poeti vicentini che si leggono in appendice all'edizione postuma delle *Poesie*: un interesse che data almeno dalla tesi di laurea, intitolata *Manierismo pavano del Magagnò* e discussa, sotto la direzione di Gianfranco Folena, alla Facoltà di Magistero dell'Università di Padova nel 1967.

Proprio a quest'ambito meno noto fa ora riferimento il volume postumo curato da uno specialista della letteratura dialettale veneta come Ivano Paccagnella, che riunisce una decina di contributi di Bandini ispirati alla poesia pavana, principalmente del secondo Cinquecento. Il curatore ha diviso i saggi in due ampie sezioni, una di carattere più generale (*Cultura, lingue, letteratura*), l'altra di più precise anamnesi letterarie (*Letture pavane*). I saggi appartengono agli anni 1962-2008 e sono introdotti da un'ampia prefazione in cui Paccagnella fa la storia degli interessi dialettali dell'Autore.

Diciamo intanto che il pavano (dal nome dialettale di Padova, *Pava*) è quella parlata della terraferma, ben distinta dal veneziano, che si connota relativamente presto come lingua dei villani in uno spazio geografico che si colloca tra Vicenza e Padova, tocca parte delle provincie di Verona e Rovigo arrivando al Polesine. E che il grande campione del pavano è Ruzante. Detto questo, prima ma soprattutto dopo il padovano Ruzante, abbiamo una notevole quanto sconosciuta letteratura poetica, di cui il libro tratta avendo costantemente sullo sfondo l'esperienza ruzantiana. Vicenza non brilla nel campo della letteratura in volgare prima del Cinquecento e, dopo qualche documento trecentesco e le prime attestazioni poetiche quattrocentesche, bisogna aspettare la stagione di Trissino e Palladio quando matura, quasi improvvisa, anche una parallela poesia in dialetto che si coagula in varie raccolte a stampa. La città è ormai da un secolo saldamente sotto dominio veneto e anche le testimonianze letterarie ne risentono. I primi due capitoli del libro offrono, specie il secondo attraverso la *princeps* del *Dittamondo* apparsa a Vicenza nel 1474, uno spaccato di cultura veneta a contrasto con

(4) Monica Bruni, *I Carmina di Fernando Bandini*. «Quando il tempo è tutto bianco», inedito, pp. 159 («Mémoire de licence» discusso all'Università di Ginevra nel 1987). Di Monica Bruni si veda *Les 'Carmina' de Fernando Bandini: la mémoire poétique à la recherche «des éternités de passage»*, in «Cahiers de la Faculté des lettres», VI, 1, 1991, pp. 38-43. Della stessa, anche *La città degli angeli (Note per Sirventese degli angeli superstiti di AZNECIZ)*, in «Cenobio» 1, 2002, pp. 82-85. Fra i molti interventi che anticipano quest'intervento, cfr. F. BANDINI, *Sacrum hiemale*, con traduzione di V. Sereni e commento di P.V. Mengaldo, in «Strumenti critici» 31, ottobre 1996, pp. 410-418. Fra i successivi, si segnala almeno il bel contributo di F. LATINI, *Fiabesco naturale. Commento a 'Sancti duo Decembris mensis' di Fernando Bandini*, in *L'entusiasmo delle opere. Studi in memoria di Domenico De Robertis*, Lecce, Pensa Editore, 2012, pp. 393-436.

la Toscana: nulla di più diverso, nell'analogia del viaggio ultraterreno, tra Dante e l'enciclopedico Fazio. Ma poi, il libro entra nella zona nevralgica, con i poeti che vengono dopo Ruzante e fioriscono nell'ambito del classicismo trissiniano e delle accademie della città: principalmente quella degli Olimpici, di cui fanno parte insieme al Palladio anche vari di questi poeti dialettali. Tra i principali, il poeta-pittore-musico Giambattista Maganza (in dialetto *Magagnò*: inizi del XVI s.-1586), Marco Thiene alias *Begotto*, cioè 'nudo' (1520-1552: l'identificazione col nobile vicentino è di Bandini, che lo riscatta così da un'errata identificazione con un sarto analfabeta, alle pp. 115-116) e Agostino Rava, canonico della cattedrale di Vicenza, morto nel 1583 (in dialetto *Menon*). Il primo e l'ultimo sono fra i membri della vicentina accademia degli Olimpici, quasi un prolungamento dei ritrovi che avevano luogo nella villa trissiniana di Cricoli. A Vicenza, l'umanesimo del Trissino, che era stato allievo a Milano del Calcondila e del Parrasio, ha un'impronta fortemente ellenizzante. Trissino sa riconoscere nel modello omerico la risultante storica di diverse tradizioni dialettali. Origina di qui l'idea espressa in chiusa alla sesta Divisione della *Poetica* che il dialetto (e Trissino fa i nomi di Ruzante, Strascino e Bartolomeo Suardi) possa fungere da lingua rustica e contadinesca per la bucolica, quella lingua di cui avevano mancato – ci dice – sia Virgilio che Sannazaro (cioè i precedenti più diretti per un poeta cinquecentesco) e possa ambire a proporsi come equivalente del dorico di Teocrito. Meglio poi – continua – se la bucolica sia in versi sciolti e non sdruciolli. Il fatto, osservo, non manca di riflettersi nelle *Rime* del 1529, dove i due testi a carattere bucolici che le chiudono saltano a piè pari l'intera tradizione bucolica latina e volgare per rifarsi direttamente a Teocrito e usano il verso sciolto (5). Un'idea che Trissino associava appunto al nome di Ruzante, ma che solo si sarebbe realizzata alla fine del Settecento nelle traduzioni in dialetto che di Teocrito avrebbe dato l'abate Michele Pavanello (p. 189). Bandini mostra come il tentativo di Trissino di classicizzare il dialetto come lingua dell'egloga giustifichi la scelta dialettale di questi vicentini e, in particolare, nel Maganza che nell'illustre poeta e metricista aveva trovato un affettuoso protettore frequentandone assiduamente la villa di Cricoli (pp. 85 e ss.). L'altra personalità vicina al Maganza fu Andrea Palladio, di cui son d'altra parte noti i rapporti col Trissino, fin dal loro viaggio a Roma coll'amico comune Marco Thiene del 1545, in occasione del quale anche incontrò letterati come la Colonna e il Caro. Con una tale esperienza non meraviglia ritrovare il Maganza nelle accademie più accreditate, tra gli Infiammati padovani o gli Olimpici vicentini, a contatto con un ricco mondo letterario e legato da vincoli di amicizia a personaggi come Speroni, Barbaro o Venier. Né meraviglia l'educazione letteraria che traspare dalle rime in lingua, il fascino che il volgare vi esercita e che si estende ai testi dialettali, in questo fortemente mimetici. Né meraviglia la sua presenza in varie raccolte del secolo: da quella per Lucrezia Gonzaga (1553), al *Tempio* per Giovanna d'Aragona (1555) alle *Rime* per Irene Spilimbergo (1561), dov'è in compagnia fra altri poeti del giovane Tasso.

(5) Sull'egloga, cfr. G.G. TRISSINO, *La poetica VI*, in *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, a cura di B. Weinberg, vol. II, Bari, Laterza, 1970, pp. 87-88. Per le rime cui allude, cfr. *Poeti del Cinquecento. Tomo I. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 271-288, a p. 273.

L'originalità di Magagnò, Begotto e Menon è però affidata principalmente alle *Rime in lingua rustica padovana*, le cui quattro parti escono tra 1558 e 1584, con ristampe numerosissime fino all'ultima veneziana del 1659, stampata da Giovan Battista Brigna. Bandini caratterizza la poesia in pavano di questi tre poeti, mostrandone le differenze tra loro e con altri adepti del pavano. È una poesia in cui il dialetto esula ormai dal mimetismo ruzantiano ed evolve in due direzioni principali: quella parodica (i paralleli esperimenti fidenziani dello Scroffa sono, a Vicenza, di questi stessi anni) e l'altra manierista, che estremizza il dialogo col Petrarca e offre rifacimenti dialettali di suoi celebri testi ma anche di quel petrarchismo estremo alla Domenico Venier. Esemplare di questa seconda via è il rifacimento che Begotto (il conte Marco Thiene) attua del famoso sonetto *Non punse arse o legò stral, fiamma, laccio* del veneziano (qui analizzato alle pp. 145 e ss.), dei tre il meno presente in questo libro e il più rispettoso della lezione petrarchesca. *Menon* (il canonico Rava) è invece dei tre 'pavani' vicentini quello più aperto ad accenti popolareggianti e in linea con la tradizionale e 'pavana' rappresentazione del mondo contadino se pur anch'egli sensibile all'esempio petrarchesco (la sua storia d'amore per la Thietta ha certo sullo sfondo quella del canzoniere) e Maganza è tra gli eredi di Ruzante non solo il più insigne ma anche la personalità più attrezzata letterariamente, il che ne spiega il fascino presso Bandini. Può imitare Virgilio o il *Moretum* pseudovirgiliano, ricreare situazioni e temi teocritei e si distingue per un uso sapiente della metafora a carattere naturalistico. In lui si misura la distanza dalla precedente esperienza ruzantiana e il passaggio dalla *snaturalità* del Beolco al manierismo, che ottiene forzando situazioni dotate di un loro preciso senso e valore espressivo fino agli estremi limiti. Anche la sua sintassi, se rimane tutto sommato convenzionale, può accompagnarsi a immagini naturalistiche assolutamente *outrées* che trasformano i suoi corpi in grandi affreschi naturali alla maniera, sottolinea Bandini, del grande pittore lombardo Arcimboldi. Le labbra della donna si trasformano così in ciliegie, i suoi capelli in pergole d'uva o il suo seno in semplice latte; ma anche la stessa barba del poeta può fiorire di spine nella bocca dell'amata.

Dopo di loro, nell'ultima parte del secolo, la selva dei poeti in pavano si infittisce ma le motivazioni alla poesia sembrano afflosciarsi. La tradizione pavana che in Ruzante era stata strumento vivo e potente di rappresentazione del mondo contadino diviene, dopo la metà del secolo, nel Magagnò, raffinato controcanto delle tendenze classiciste e petrarchesche in voga. È venuto meno il contatto diretto con la società contadina che era di Ruzante, si è creata una nobiltà terriera da villa palladiana occupata nell'amministrazione cittadina e statale e l'onda di nuove inquietudini religiose, cui anche Vicenza non va esente, si confronta a Trento con lo sbarramento conciliare. È cambiata la società e anche il mondo che era di Ruzante e la poesia ne risente, iniziando dopo la triade dei poeti ricordati a farsi più logora e a perdere quelle motivazioni polemiche (e qualche volta politiche) che la "sudditanza" a Venezia gli aveva fornito. Bandini mostra bene e ripetutamente le ragioni di questo passaggio, che cronologicamente coincide con la scomparsa di Trissino, protettore e amico del Magagnò. Sulla poesia in pavano che si scrive dopo la sua scomparsa (1586) e fino alla fine del Settecento informa un denso capitolo (pp. 171-191), che offre una preziosa caratterizzazione dei vari carneadi di questa tradizione. Scorrono allora nomi come Alvise Valmarana, Tuogno Zambon di Schio, le cui *Rime alla rustega* escono a Padova nel

1625, il più importante (ma non certo più noto), l'ecclesiastico Ceccon di Paravia *alias* Lucio Marchesini, autore di *Passatiempi* editi a Vicenza nel 1610 e di uno *Stuggio del boaro* che Bandini ha per «uno dei testi più vivaci che letteratura pavana abbia prodotto dopo Ruzzante» (p. 185) e vari altri per concludere, a fine Settecento, con il medico antigiacobino Carlo Bonaguro.

Nell'ultima parte del libro, Bandini offre una serie di letture più puntuali di testi dialettali, che dalla *Lettera a messer Marco Alvarotto* del Ruzante ritornano all'amato Magagnò, di cui analizza, in altrettanti saggi, tre testi. Uno di questi è il noto sonetto sul ballo della donna (*A Ziralda*), che Bandini pone a confronto con un sonetto di ugual tema del padovano Giacomo Morello. Visto tuttavia che Ruzzante è finora rimasto un poco sullo sfondo di questa produzione pavana, merita concludere sulla *Lettera* all'Alvarotto, che è anche l'ultimo suo testo datandosi «Da Padoa, il giorno de la Epiphania del 1536» (ossia, *more veneto*, 1537). Che la *lettera* di Ruzante fosse da mettere in relazione con la meditazione morale del suo mecenate Alvise Cornaro era apparso al Grabber fin dal 1953, che nel testo avvertiva il sorrisetto ironico del padovano nei confronti del nobile veneziano. Ma Bandini va oltre e lo giudica un vero e proprio controcanto agli ideali di vita da questi proposti nei *Discorsi intorno alla vita sobria* (1558). A quegli ideali che secondo il nobile veneziano dovevano prolungare la vita, Ruzante oppone il mito di *Madona Legraçion* (madonna Allegrezza) e di una vita goduta senza risparmio e con piena coscienza dell'*hic et nunc*. E a chi allegava le virtù della «divina sobrietà, gratia di Dio, avola della Natura, figliuola della ragione» a farmaco di lunga vita, ribatte che in verità è l'Allegria e il suo corteo di virtù epicuree che allungano la vita facendoci sentire ben vivi; ché senza sapere di essere vivi, corta o lunga che sia la vita non merita: «Ma no sapiando mo de essere mé stè vivi quando i ne iera, vuoto dir vita a sta so vita? [...] se uno vivese mo nomé un ano solo e saesse de esser vivo, no seràve pí vita la soa, e pí longa, ca de uno che vivese mil'agni e no saesse mé d'esser vivo?» (6).

È ovviamente un raffinato gioco che Ruzante inscena col suo severo mecenate, ma la meditazione che libera sulla vita e sulla morte tocca il senso profondo dell'esistenza e sembra prefigurare certi accenti delle *Operette leopardiane* («la vita debb'esser viva, cioè vera vita; o la morte la supera incomparabilmente di pregio»: *Dialogo di un fisico e un metafisico*). Bandini preferisce rinviare a Seneca che sul tema discute in una lettera a Lucilio e quell'apporto ci fa capire bene perché quell'estremo testo ruzantiano sia apparso a molti come il suo vero e proprio testamento.

MASSIMO DANZI

(6) *Lettera de Ruzante a Messier Marco Alvarotto* in RUZANTE, *Teatro*. Prima edizione completa. Testo, traduzione a fronte e note a cura di Ludovico Zorzi, Torino, Einaudi, 1967, p. 1231 ('ma non sapendo di essere mai stati vivi quando lo erano, vuoi tu chiamar vita codesta loro vita? [...] se uno vivesse soltanto un anno solo e sapesse di esser vivo, non sarebbe più vita la sua, e più lunga, di quella di uno che vivesse mill'anni e non sapesse mai d'esser vivo?').